

## APOCALISSE LA VISIONE FINALE

Siamo giunti agli ultimi capitoli del libro dell'Apocalisse e li ripercorriamo con l'aiuto di Bruno Corsani (*L'Apocalisse*, Claudiana 2004, che purtroppo è esaurito).

*L'apparizione del Cristo-Messia (19, 11-21)*. La descrizione solenne e gioiosa del vv. 11-16 ricorda la speranza giudaica della venuta del Messia liberatore. L'Apocalisse non usa abitualmente il linguaggio dell'attesa messianica e preferisce parlare dell'agnello, ma qui si rifà al linguaggio dei profeti dell'A.T. L'elemento principale di questa visione è il Cristo, che cavalca un bianco destriero, la sua apparizione ricorda alcuni aspetti della profezia di Is. 11, 1-5. In particolare, il nome ("Parola di Dio") e l'arma (la spada a due tagli che esce dalla sua bocca) si richiamano a vicenda, evocando la missione profetica del Cristo. I nomi attribuiti al Cristo e il suo aspetto rimandano a vari passi veterotestamentari e danno il senso della vittoria definitiva di Dio. Nei versetti 17-21 si riflettono alcuni elementi di Ez. 39,17-20, oltre che di Daniele 7, 11, di Numeri 16,30 e del Salmo 55.

*Il millennio (cap. 20)*. Nei primi sei versetti abbiamo due visioni: Satana è legato per mille anni e i martiri regnano per un eguale periodo. Perché mille? Anche qui si riprendono espressioni veterotestamentarie (ricordiamo il Salmo 90: "mille anni agli occhi tuoi sono come il giorno di ieri quando è passato") e comunque è chiaro che non intende dare una data precisa (si pensi al terrore che pervase il mondo occidentale alla scadenza dell'anno mille o alle storie che si sono sentite sul "baco" del 2000!), ma si indica un periodo molto lungo di tempo. Sorge una seconda domanda: perché si parla di una prigionia di Satana e non subito di una condanna definitiva? Probabilmente la ragione è collegata alla missione di testimonianza affidata ai credenti e alla Chiesa.

L'imprigionamento di Satana ha dunque un messaggio positivo per i credenti: deve permettere loro di testimoniare e alle genti di convertirsi – la grazia di Dio concede ancora un tempo di riflessione. La terza domanda che viene spontanea è: a che epoca si riferisce questa promessa? Varie risposte sono state date nel corso della storia e molte volte sono comparsi dei profeti millenaristi (detti anche chiliastici) che hanno convinto molte persone che la fine del mondo stava arrivando, con dei risvolti spesso sanguinosi e tragici. La varietà delle soluzioni proposte rivela la difficoltà del problema, ma è anche indicativa del carattere indeterminato dello scritto di Giovanni.

Anche in questo brano si evidenziano tre aspetti: a) una concentrazione cristologica, b) una continuità tra il vecchio e il nuovo patto e c) una attenzione ad evitare identificazioni dirette con questa o quella realtà. Siamo di fronte ad una costante prospettiva esortativa: si esortano i credenti a non indebolire la loro vigilanza anche di fronte ad una prima temporanea vittoria sulle potenze demoniache. Non va dimenticato, infine, che Giovanni non parla di tempi lontani, bensì del presente suo e dei cristiani del suo tempo (vedi, al riguardo, il fatto che scrive le lettere alle sette chiese).

Segue la seconda battaglia finale contro l'esercito ostile, cui viene associato il nome mitologico di Gog e Magog, che riprende la profezia di Ezechiele 38 e 39. I nemici di Dio, che assediano i fedeli, vengono distrutti dal fuoco e Satana viene gettato nel lago di fuoco e di zolfo, dove già sono stati posti la bestia e il falso profeta. Lì saranno tormentati per sempre. Vi è in seguito il giudizio comminato anche nei confronti delle generazioni passate e che la morte (che qui viene personificata come in anche I Corinzi 15, 26) dovrà restituire. Qui compare anche il libro della vita: non è il libro di una cieca predestinazione, ma rappresenta la comunità, gli essere umani di cui Cristo assume il destino e che lo accettano. La presenza dei due libri rispecchia la dialettica del pensiero biblico che non rinuncia né all'esigenza dell'impegno dell'essere umano nelle opere, né all'annuncio della grazia di Dio che le precede.

*Nuovi cieli e nuova terra (21, 1 – 22,5)*. Dopo tanto fragore, la visione acquista una diversa ampiezza e un respiro più vasto: la nuova Gerusalemme scende dal cielo. È la visione del ritorno di Cristo, lui è l' "abitazione di Dio fra gli uomini", lui è il "Dio con noi" (Emanuele, vedi Matteo 1, 23). È il tabernacolo di Dio con gli uomini, in quanto la distanza fra Dio e le sue creature è annullata.

Nei vv. 5-8, colui che siede sul trono pronuncia sette parole:

- 1.- *Io faccio nuova ogni cosa.* Riprende l'azione creatrice di Dio, come in Genesi.
- 2.- *Scrivi, perché queste parole sono fedeli e veraci.* Giovanni ha attualizzato per il suo tempo, sotto la guida dello Spirito Santo, l'azione dei profeti e degli apostoli.
3. *E' compiuto.* Più che un riferimento alla parola di Gesù sulla croce nel vangelo di Giovanni, abbiamo qui una forte affermazione, simile all'ebraico *Amen*.
- 4.- *Io sono l'alfa e l'omega.* Riprende il testo di 1, 8 e 1, 17.
- 5.- *A chi ha sete io darò gratuitamente della fonte dell'acqua della vita.* È il compimento ultimo della promessa di Isaia 55,1. L'accento va posto sulla parola "gratuitamente".
- 6.- *Chi vince erediterà queste cose. Io gli sarò Dio ed egli sarà un figlio per me.* È una parola che riassume tutte le promesse fatte ai vincitori dei capp. 2 e 3.
- 7.- *La minaccia per gli empi.* È la via che Isaia 55,7 esorta ad abbandonare al fine di accostarsi all'acqua viva e pura di Dio e dissetarsi con essa.

*La nuova Gerusalemme.* La descrizione che ci viene proposta ci coglie di sorpresa, in quanto essa dapprima veniva paragonata ad una sposa, mentre ora Giovanni ci descrive una città. Nel cap. 17 una città era descritta come una donna (Babilonia/Roma è in realtà una prostituta), mentre qui abbiamo l'inverso (una città è figura di una persona). Anche la descrizione lascia perplessi perché ci troviamo di fronte ad un enorme cubo. Anche il santuario interno del tempio di Salomone era un cubo, e questo potrebbe alludere alla santità della città – ma dalla descrizione ci potremmo anche immaginare una piramide (o uno ziggurat, un tempio babilonese), per cui il parallelo potrebbe essere, per antitesi, con la torre di Babele.

Ma ciò che è più importante è che (contrariamente al pensiero giudaico) qui non è previsto alcun tempio, in quanto qui Dio e dell'agnello sono presenti senza bisogno di mediazioni né di recinto sacro.

L'acqua che sgorga dal trono di Dio e la luce sono il segno di questa presenza e della benedizione che non conosce confini (vedi Isaia 2, 2-4).

*L'epilogo.* Le visioni e le parole sulla speranza dei credenti sono finite. Da 22, 6 in avanti troviamo ancora visioni e parole, ma esse riguardano le profezie dei capitoli precedenti, per autenticarle e raccomandarle, e il comportamento dei credenti.

Le parole contenute nei versetti 6-15 riprendono elementi già visti precedentemente e ruotano attorno all'affermazione "Io sto per venire" del versetto 7.

Al versetto 9, Giovanni si inchina davanti all'angelo, ma questi glielo vieta. L'angelo è visto come un servitore di Dio e della sua Parola, come i profeti e i confessori.

L'annuncio della prossima venuta del Signore è più volte ripetuta anche nei versetti finali 16-21 che si concludono con l'espressione aramaica "*Maranàtā*" (Signore, vieni) che era un'espressione liturgica ricordata anche da Paolo (I Corinzi 16,22) e dalla Didaché (10,6, al termine della preghiera di lode nella liturgia della Cena).

Una benedizione conclude il libro.

Una curiosità: l'avvertimento a non togliere nulla da questo libro è stato usato fino a non molto tempo fa nella polemica contro il cattolicesimo, che veniva accusato di aggiungere e togliere parti della Bibbia. A parte la lettura un po' fondamentalista che ne veniva fatta, l'avvertimento in questione si riferisce al solo libro dell'Apocalisse e non a tutta la Bibbia.